
IL CORPORATIVISMO: UN PARADOSSO DELLA POLITICA ECONOMICA DELLO STATO FASCISTA¹

Natascia Ridolfi²
ridolfin@virgilio.it

Ada Di Nucci
adadinucci@libero.it

Università degli studi "G. d'Annunzio"

fecha de recepción: 01/06/2015
fecha de aceptación: 21/09/2015

Riassunto

L'obiettivo del saggio è di accertare se l'intervento dello Stato fascista nell'economia del paese sia stato effettuato, oltre che dai ministeri deputati a tale funzione e dai vertici del partito fascista, *in primis* da Mussolini, anche dalle strutture centrali e periferiche del sistema corporativistico.

Il potere contrattuale della classe operaia, già del tutto esautorato dalla riforma sindacale del fascismo, dalla creazione cioè di un unico sindacato, fu eliminato definitivamente in seguito all'autonomia della Confindustria nei confronti del Consiglio Nazionale delle Corporazioni e delle Corporazioni, ad eccezione della breve e timida parentesi collaborazionistica avviata dopo il 1936. Tra i motivi di questo cambiamento nell'atteggiamento degli industriali bisogna ricordare che nella seconda metà degli anni Trenta l'economia italiana registrava un deciso orientamento bellico per cui si avvertì l'esigenza di un maggiore impegno della classe operaia per rispondere alle esigenze di una parziale riconversione degli impianti e di una maggiore produttività. Si trattava comunque di aperture molto timide. Nella sostanza, la Confindustria restò arroccata sulle sue posizioni. Del resto era impensabile che tecnocrati e industriali potessero chiedere una partecipazione molto allargata delle Corporazioni al piano industriale varato dal governo.

Parole chiave: Corporativismo, Economia, Imprenditori.

¹ Sebbene frutto di un lavoro di analisi comune, paragrafi 1, 2, 3 sono di Ada Di Nucci, mentre i paragrafi 4, 5 e 6 sono di Natascia Ridolfi.

² Dipartimento di Economia, Università degli studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, viale Pindaro 42, 65127 Pescara (Italy).

Abstract

The objective of the test is to determine whether the intervention of the fascist state in the economy of the country has been made, not only by prosecutors appointed to this function and the heads of the fascist party, first by Mussolini, also from the central and peripheral structures corporatist system.

The contractual power of the working class, already completely ousted from the union reform of fascism, namely the creation of a single trade union, was permanently deleted after the autonomy of the Confederation against the National Council of Corporations and the Corporations, except for short and timid brackets started after 1936. Among the reasons for this change in the attitude of the industrialists have to remember that in the second half of the thirties the Italian economy registered a strong orientation war that came the need for greater commitment working class to meet the needs of a partial conversion of the plants and increased productivity. It was still very timid openings. In essence, the Confederation remained entrenched in their positions. Moreover it was unthinkable that technocrats and industrial might ask a very enlarged participation of the guilds to plan launched by the government.

Keywords: Corporatism; Economics; Entrepreneurs.

1. Introduzione

L'obiettivo del saggio è di accertare se l'intervento dello Stato fascista nell'economia del paese sia stato effettuato, oltre che dai ministeri deputati a tale funzione e dai vertici del partito fascista, *in primis* da Mussolini, anche dalle strutture centrali e periferiche del sistema corporativistico. Per raggiungere un simile obiettivo è necessario analizzare i rapporti tra il corporativismo e la borghesia industriale dell'epoca, ovvero la Confindustria, nonché l'atteggiamento della classe padronale di fronte all'iniziativa del fascismo di istituire un sistema sindacale unico e rappresentativo dei lavoratori che potenzialmente poteva ledere i loro interessi. Nello stesso tempo, è importante studiare le relazioni tra i vertici dello Stato fascista con la Confindustria e con le organizzazioni sindacali del corporativismo. Insomma, un'analisi che necessita di queste varie tipologie di indagini e di riflessioni per fornire un quadro sufficientemente esaustivo su un progetto, la fondazione dello Stato corporativo, presentato dal regime come la panacea di tutte le tensioni che affliggevano il mondo del lavoro e della produzione, la classe padronale e la classe operaia, proponendo una soluzione, secondo i teorici del corporativismo, originale che avrebbe dovuto e potuto porre fine al clima conflittuale e fondare le basi per trasformare l'Italia in una grande potenza economica. Peraltro, un'analisi del ruolo economico del sistema corporativo durante il regime fascista non può prescindere da un rapido, ma approfondito esame dei principali aspetti della struttura legislativa del corporativismo stesso. Come si avrà modo di evidenziare, una simile impostazione sarà utile per comprendere meglio il processo evolutivo di uno dei principi, il corporativismo che, almeno secondo le intenzioni dei vertici del fascismo, avrebbe dovuto rappresentare, una sorta di «fiore all'occhiello», una svolta nella politica sociale ed economica del regime mussoliniano. In linea di massima saranno ricostruire le tre fasi del

corporativismo, che si svilupparono tra il 1923 e il 1942, nello stesso tempo si analizzeranno i contrasti tra la Confindustria e le Corporazioni da una parte e dall'altra, la politica autarchica del fascismo, rappresentata soprattutto dall'attività dell'IRI, in una fase importante del corporativismo fascista che coincide con l'apogeo del regime e l'inizio della sua parabola discendente.

2. Da Palazzo Chigi a Palazzo Vidoni

Alla fine della guerra gli imprenditori italiani di formazione tecnica avevano progettato il governo tecnocratico, una rivoluzione che avrebbe salvato l'economia del paese e, nello stesso tempo, avrebbe permesso all'Italia di diventare una grande potenza industriale, in grado di confrontarsi con le altre potenze occidentali. Fu un momento tipico della storia del nostro paese, non inficiato dalle delusioni e dai fallimenti del 1921. Il regime fascista, scrive Richard A. Webster, «ereditò queste frustrazioni e le trasformò in temi propagandistici. Molta parte del consenso nazionale creatosi intorno a Mussolini negli anni dell'«impero», derivava da un frustrato ma persistente impulso verso la modernità tecnocratica» (Webster, 1978, pp. 205-206).

Il contatto tra Confindustria e sindacati fascisti, che evidenziava in sé l'obiettivo degli industriali di tornare ad essere un fattore fondamentale della politica economica dell'Italia, nel quadro del processo di normalizzazione del fascismo, si registrò il 16 novembre 1923. Il Gran Consiglio del Fascismo dichiarava di riconoscere «che la maggioranza delle forze industriali italiane [era] raccolta nella Confederazione Generale dell'Industria», che non intendeva «portare avanti scissioni o diminuzioni all'efficienza politica e morale di questa associazione», a condizione che la stessa Confindustria tenesse «conto di ciò nei suoi rapporti coi sindacati operai fascisti» (Partito Nazionale Fascista, 1933). In quel momento, una delle preoccupazioni principali della politica sindacale fascista era la ripresa delle relazioni con gli industriali. Lo scopo era di ottenerne il riconoscimento, a favore dei sindacati fascisti, della rappresentanza esclusiva delle masse operaie e contadine, sottraendole al controllo del sindacalismo socialista e comunista. I frutti di questo accordo si videro subito. Il 21 dicembre 1923 Confindustria e Confederazione delle Corporazioni guidata da Edmondo Rossoni, si incontrarono a Palazzo Chigi. Il patto siglato sanciva un «generico» accordo di massima tra le due parti: ciascuna avrebbe operato secondo le direttive del governo che aveva indicato la «concorde volontà di lavoro dei dirigenti delle industrie, dei tecnici, degli operai, come il mezzo più sicuro per accrescere il benessere di tutte le classi e le fortune della Nazione». Confindustria e Confederazione, inoltre, si impegnavano a intensificare l'attività di organizzazione rispettivamente degli industriali e dei lavoratori «con reciproco proposito di collaborazione» (Gagliardi, 2010). Non è difficile scorgere nell'accordo di palazzo Chigi alcuni importanti segnali di quella che di lì a poco sarebbe diventata la «terza via», alternativa al capitalismo e al socialismo, l'esperimento rivoluzionario del fascismo, che avrebbe dovuto creare un nuovo sistema economico e sociale. L'atteggiamento degli industriali in occasione dell'incontro di Palazzo Chigi fu, tuttavia, prudente e, in certi casi anche «venato di vera e propria diffidenza e per parecchio tempo si preoccuparono di non

tagliare i ponti con le organizzazioni sindacali non fasciste» che fino al 1925 rappresentavano ancora la maggioranza dei lavoratori (Aquarone, 1965: 119).

Il 2 ottobre 1925 a Palazzo Vidoni fu siglato l'accordo tra i rappresentati della Confederazione e la Confederazione delle Corporazioni Fasciste. Il testo dell'accordo era molto sintetico, ma rivoluzionario nei suoi contenuti. La conseguenza logica del patto di Palazzo Vidoni fu che la grande borghesia industriale si era ormai inserita ufficialmente nella struttura organizzativa e politica del fascismo, nello stesso tempo usciva vittoriosa dal confronto con le tutte le organizzazioni sindacali fasciste e non. L'accordo di Palazzo Vidoni sanciva l'esautoramento definitivo dei sindacati non fascisti (*vexata questio* del capitalismo industriale italiano), il riconoscimento reciproco della Confindustria e della Confederazione delle Corporazioni Fasciste, l'abolizione delle commissioni interne, le cui competenze erano demandate al locale sindacato fascista, l'attribuzione a quest'ultimo della rappresentanza dei lavoratori. Il 15 novembre 1925, a sanzionare l'efficacia giuridica dell'accordo in senso retroattivo, il Consiglio dei Ministri emanava un decreto nel quale si stabiliva che «nonostante qualunque patto in contrario, possono essere disdette, con effetto immediato, le clausole dei contratti di lavoro relative alla rappresentanza operaia stipulate anteriormente a 1° ottobre 1925». Era evidente che tale disposizione aveva l'obiettivo di rendere impossibili eventuali azioni rivendicative da parte dei sindacati non fascisti, relative a contratti collettivi di lavoro stipulati con la vecchia normativa (Aquarone, 1965; Castronovo, 1975; Gagliardi, 2010).

Il 16 dicembre, a conclusione della riunione a Palazzo Vidoni, la Confindustria approvò la seguente deliberazione:

La confederazione generale dell'industria italiana, riaffermando la sua piena fiducia nel pensiero e nell'opera del Capo del Governo e del Fascismo, a nome di tutta la classe da essa rappresentata accoglie con serena e volenterosa disciplina l'appello rivoltole da Benito Mussolini, de dà mandato alla sua presidenza di prendere le necessarie disposizioni perché l'adesione della Confederazione alla regime fascista abbia piena attuazione (Aquarone, 1965, p. 121).

L'adesione della Confindustria al fascismo era un atto dovuto, avendo gli industriali raggiunto il loro obiettivo. Le corporazioni fasciste avevano ottenuto il monopolio della rappresentanza dei lavoratori industriali, ma a caro prezzo. L'abolizione delle commissioni interne, infatti, sanciva l'effettiva estromissione del sindacato da qualsiasi possibilità di intervenire nella gestione della fabbrica. Il baricentro dell'azione sindacale non era più all'interno della fabbrica, «ma si spostava al livello territoriale», il nuovo sindacato uscito dalle trattative di Palazzo Vidoni, non aveva più alcun rapporto con la fabbrica e con il mondo della produzione. Era sorto un sindacato unico, ma nel contempo si era notevolmente rafforzata la struttura autoritaria dell'impresa, svincolata da ogni forma di controllo diretto sull'applicazione o meno delle norme fissate dai contratti collettivi di lavoro (Aquarone, 1965). Il giudizio di Valerio Castronovo sul patto di Palazzo Vidoni amplia ancora di più gli effetti dell'accordo. Con un solo colpo (soppressione delle commissioni interne e riconoscimento del sindacato unico), la Confindustria «liquidava tutte le conquiste del movimento operaio e sanciva in pari tempo il controllo del partito e dello Stato, attraverso la persona di Mussolini, sulle stesse organizzazioni sindacali

fasciste» (Castronovo, 1975, p. 265). Renzo De Felice si spinge più avanti: «Sicché non si può concordare con chi ha scritto [Piero Melograni] che il Patto di Palazzo Vidoni segnò in pratica la premessa del successivo inquadramento di tutto il mondo della produzione nello stato fascista e costituì un momento decisivo dell'edificazione del regime» (De Felice, 1990, pp. 100-101; Melograni, 1965, p. 869). In questa realtà dominata dai programmi espansionistici della Confindustria, il progetto di trasformare il sistema corporativo da una struttura rappresentativa in una serie di organi di autogoverno, fu respinto in più di un'occasione dagli industriali. Essi temevano che, usando i poteri normativi eventualmente concessi alle strutture corporative, queste potessero intervenire nella regolazione dei rapporti economici e penetrare così «nella cittadella fino allora vietata» dell'azienda, per usare una felice e emblematica espressione di Felice Guaneri, per quindici anni dirigente di primo piano della Confindustria nel periodo fascista (Guaneri, 1953).

Il corollario del patto di Palazzo Vidoni fu il sostanziale fallimento dell'obiettivo fondamentale del corporativismo fascista: il superamento dell'ideologia liberale e socialista attraverso il sistema corporativistico. Da un punto di vista «ideologico», il corporativismo doveva rappresentare una sintesi che comprendeva i due fattori principali dei sistemi economici contrapposti: proprietà e iniziativa privata da una parte, classe operaia dall'altra. Da un lato l'esistenza e la permanenza di un conflitto sociale tra capitale e lavoro, dall'altro, la necessità di un intervento dello Stato nell'organizzazione della produzione, rappresentavano un sistema che rendeva necessaria la creazione di un organismo in cui le parti contrapposte potessero trovare, con la «mediazione» dello Stato, un accordo sufficiente a trasformare la loro volontà come manifestazione dell'interesse collettivo (Cassese, 1974; Aquarone, 1965; Turati, 1928).

3. La legge Rocco e il conflitto Bottai-Belluzzo

Quanto fosse estesa la *longa manus* dei due *partner* dell'accordo di Palazzo Vidoni, Confindustria e Confederazione, fu chiaro in occasione dell'emanazione della legge 3 aprile 1926, n. 563. Nata «sotto il segno» di Alfredo Rocco, allora ministro della Giustizia, la legge stabiliva i principi fondamentali del sistema sindacale fascista. Lo sciopero e la serrata furono vietati, privando così i lavoratori del loro principale strumento di lotta, «l'intera vita sindacale fu subordinata ai principi e alle finalità dello Stato fascista. Infatti, fu adottato il principio «del riconoscimento giuridico delle associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, da concedere soltanto alle associazioni in possesso della "garanzia di capacità, di moralità e di sicura fede nazionale"» (Gagliardi, 2010, p. 35). I timori della Confindustria per un'ipotetica eccessiva ingerenza dello Stato nelle relazioni industriali furono ben presto fuggiti.

Con decreto 2 luglio 1926, n. 1131, la legge Rocco fu regolarizzata con l'istituzione del ministero delle Corporazioni. Giuseppe Bottai, sottosegretario alle Corporazioni, in quanto il ministro era ufficialmente Mussolini, era consapevole della debolezza del nuovo ministero: «È piuttosto un ufficio centrale che si qualifica dall'avere per titolare il Capo del governo. È privo, infatti, di vere e proprie funzioni amministrative e tecniche, le prime essendo delegate ai prefetti, le seconde essendo di spettanza di altri dicasteri; mentre ha compiti di altissima vigilanza, di disciplina corporativa e di coordinamento generale

politico, tra le Associazioni reciprocamente, e tra loro e lo Stato» (Bottai, 1929, p. 304). In un secondo momento, Bottai si impegnò a far sì che il nuovo dicastero diventasse il centro nevralgico e propulsore della politica economica italiana. Un traguardo difficile da raggiungere considerando che il ministero delle Corporazioni fu concepito non come un organismo privatistico, dotato della particolare forza vincolante, facoltà propria degli organi dello Stato. A differenza degli altri dicasteri, le sue funzioni non erano di «amministrazione attiva, quanto di studio, di coordinamento generale, di controllo politico e amministrativo dei sindacati» (Aquarone, 1965, p. 136; Zanobini, 1934). La nuova linea politica di Bottai si scontrò inevitabilmente con la Confindustria e con le alte sfere dei ministeri che più di altri potevano temere le interferenze del nuovo dicastero, Finanze, Interno, ma soprattutto con il ministero dell'Economia Nazionale (Aquarone, 1965). A tal proposito si trascrivono due documenti, un appunto di Bottai e una lettera di quest'ultimo, ambedue indirizzati al ministro Giuseppe Belluzzo: rappresentano una sintesi emblematica dei limiti strutturali del ministero delle Corporazioni e dei difficili rapporti con il ministero dell'Economia Nazionale. L'appunto, non datato, è una risposta di Bottai alle osservazioni di Belluzzo sullo schema di decreto relativo all'ordinamento del ministero delle Corporazioni (poi regio decreto 17 marzo 1927, n. 401):

Il ministero delle Corporazioni non ha soltanto funzioni di controllo politico e amministrativo sui Sindacati. Anzi, come avvertì nello inaugurarlo il Capo del Governo, esso è soprattutto l'organo della corporazione integrale. Sotto questo punto di vista questo Ministero non ha funzioni attive, né può trovarsi nel caso di sottrarre attribuzioni a codesto o altro ministero. Esso è piuttosto una raccolta di "consigli" con facoltà normative prelegislative e di giurisdizione amministrativa (conciliazione dei conflitti). In tali consigli sarà a suo tempo assicurata la rappresentanza di codesto Ministero e tutti gli altri Ministeri interessati. In sostanza quello delle Corporazioni è infatti, più che un Ministero, un organo di coordinamento generale. Nel nuovo testo, modificato in rapporto ad alcune osservazioni accoglibili del Ministero delle Finanze, si è assicurato espressamente il collegamento con codesto Ministero in tema di rilevamenti di dati e di politica economica. Va da sé che, quando gli organi corporativi promuoveranno provvedimenti di legislazione generale in materia economica si procederà di concerto (Archivio Centrale dello Stato, (d'ora in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto A, 1927, busta I/1-2, n. 1102).

Ettore Conti, personaggio di spicco dell'imprenditoria italiana nel settore elettrico, consigliere in numerosi consigli di amministrazione, in particolare della Banca Commerciale Italiana (di cui di cui diventò vicepresidente), imprenditore di stampo liberale, favorevole ad un'intesa tra Confindustria e movimento operaio, annotò nel suo diario le difficoltà del ministero dell'Economia Nazionale a realizzare programmi di promozione e coordinamento dell'economia e le ristrettezze finanziarie del ministero dell'Economia Nazionale. Tali motivi con molta probabilità spingevano allora il ministro Belluzzo ad assumere un atteggiamento critico e, spesso polemico, nei confronti del ministero delle Corporazioni: qualunque fossero le attribuzioni del nuovo ministero, Belluzzo temeva, a torto o a ragione, un ulteriore indebolimento del suo dicastero. In qualità di relatore della commissione di bilancio dell'economia nazionale nel 1925, Conti constatò «l'insufficienza dei mezzi accordati a questo dicastero [ministero dell'Economia

Nazionale], a cui insieme ad un nome pomposo, si sono attribuiti dei compiti di tutela, di controllo e di incitamento in tutti i rami della produzione, sia agricola che industriale, assolutamente sproporzionati alle sue possibilità» (Conti, 1946, p. 339).

L'altro documento è una lettera, molto incisiva, inviata da Belluzzo a Bottai il 23 settembre 1927. Belluzzo imposta i rapporti tra il ministero delle Corporazioni e il ministero dell'Economia Nazionale sulle caratteristiche rappresentative del primo e su quelle tecniche del secondo. In questo modo egli chiude ogni possibilità di commistione tra i due ministeri e, nello stesso tempo, ogni tentativo di ingerenza da parte di Bottai nel settore della programmazione economica del Paese, settore riservato esclusivamente al ministero diretto da Belluzzo. Il tono aspro della lettera ha una precisa funzione dissuasoria, mitigata con arte da alcuni apprezzamenti riconosciuti al «valoroso» Bottai, chiamato a dirigere un ministero che poteva risultare importante se si fosse limitato ad eseguire i compiti stabiliti dalla legge.

Caro Bottai, dal Capo del Governo e Ministro delle Corporazioni mi hai fatto indirizzare una lettera che dimostra come nei tuoi uffici non si conosca la elementare differenza che esiste fra i problemi della produzione considerati dal punto di vista puramente tecnico e quelli sindacali. Nella riunione che ho tenuto con gli industriali fonditori e con gli altifornisti [...] si è parlato e discusso di ghisa, della ghisa malleabile. Delle ghise di qualità italiana ed estera; tutte questioni queste puramente tecniche, nelle quali, con tutto il rispetto per te e per il tuo valoroso collaboratore Costamagna, voi non potete capire niente, per la semplice ragione che siete degli avvocato valorosi, ma in fatto di tecnica non potete avere la competenza necessaria. Domani io vorrei convocare i fabbricanti di fertilizzanti per discutere i problemi tecnici della produzione del fosfato ammonico al forno elettrico; ma secondo te io non potrei, così fanno scrivere i tuoi uffici, perché si tratta di problemi della produzione. Ma di questo passo, il Ministero dell'Economia dovrebbe diventare una divisione di quello delle Corporazioni: ora, se così deve essere, pregherò il Capo del Governo di cercare un Capo Divisione adatto, giacché io intendo che i problemi tecnici della produzione siano da me discussi, mentre mi guardo bene dall'ingerirmi in quelli sindacali, sui quali sarebbe bene invece concentrare, in questo momento particolarmente delicato, la massima attenzione da parte vostra [...]. No, caro Bottai, questa non è collaborazione [...]. Quello che avviene con questa confusione delle competenze non giova a nessuno e danneggia il ministero del quale sei il giovane e valoroso sottosegretario. (ACS, Presidenza del Consiglio, Gabinetto A, 1927, busta I/1-2, n. 3832).

Bottai cercò di recuperare spazi di autonomia del ministero delle Corporazioni, facendo approvare il 7 gennaio 1927 dal Gran Consiglio del Fascismo la "Carta del Lavoro". Bottai giudicò arrivato il momento di fissare in un documento le basi del nuovo ordinamento sindacale, della nuova struttura dei rapporti di lavoro, i cardini della politica sociale del fascismo.

Il Gran Consiglio Fascista, si legge nel documento finale, riaffermato categoricamente il diritto dello Stato a dettare norme regolatrici della produzione e del lavoro nazionale, secondo i principi del nuovo ordine [...], richiamandosi ai

principi del Ministero delle Corporazioni, strumento di attuazione rivoluzionaria; e degli organi centrali corporativi di imminente costituzione accoglie l'idea della Carta del Lavoro e ne delibera lo studio secondo i seguenti criteri: 1. Dichiarazione della solidarietà tra i vari fattori della produzione nell'interesse supremo della Nazione, 2. Coordinamento ed aggiornamento delle leggi protettive del lavoro, 3. Norme generali sulle condizioni contrattuali del lavoro (Partito Nazionale Fascista, 1933, pp. 262-263).

Le preoccupazioni, i «consigli», quasi sempre con tono intimidatorio, di Belluzzo, riflettevano più o meno direttamente anche i timori della Confindustria nei confronti dell'attività che avrebbero dovuto svolgere i dirigenti sindacali in conformità ai principi e alle finalità della Carta del Lavoro, già fissati in linea di massima a Palazzo Vidoni. Durante l'elaborazione della Carta del Lavoro, il partito fascista richiese il parere delle associazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro. Il 27 dicembre 1926 le confederazioni padronali inviarono una lettera collettiva al segretario del partito Augusto Turati. L'analisi di alcuni passaggi del documento dimostra che i timori della Confindustria non erano infondati, che i lavoratori e i loro rappresentanti sindacali non erano disposti ad accettare passivamente un ruolo subalterno e remissivo. La parte introduttiva del documento era ben congegnata: la Confindustria aderiva alla "Carta del Lavoro", «qualunque possano essere il suo contenuto e la sua portata», nella convinzione che l'iniziativa rappresentasse un nuovo riconoscimento del progetto di collaborazione di classe fra capitale e lavoro. Da questo momento in poi, gli industriali si scagliano contro «coloro che [erano] a capo dei sindacati dei lavoratori», accusati di seguire un orientamento «del tutto contrastante con le direttive del regime». Molte richieste avanzate dai rappresentanti sindacali, se accettate, avrebbero potuto compromettere o annullare «addirittura la disciplina nelle aziende e di impedire al datore di lavoro di svolgere la sua funzione» di dirigente e responsabile della produzione, «venendo meno alla responsabilità che egli ha assunto nei confronti del paese». Secondo gli industriali le richieste non differivano «nella sostanza e nella forma per nulla da quelle che formavano il programma d'azione del sindacalismo vecchio stile». L'attacco ai dirigenti sindacali fascisti da parte degli industriali diventa ancora più violento nella seconda parte del documento:

Dobbiamo poi soffermarci brevemente su altri metodi che da alcuni dei dirigenti suddetti sono seguiti nella loro azione sindacale. A parte la forma arrogante e talvolta inurbana che viene in certi casi usata; a parte il fatto che l'ultimo dei segretari del più piccolo dei sindacato si attribuisce il diritto di parlare in nome e per conto del Duce e del Segretario Generale del Partito, è da deplorare che, ogni qualvolta le associazioni dei datori di lavoro ritengono di non poter accogliere le richieste presentate giudicandole contrarie alle necessità e agli interessi superiori della produzione, si ricorre all'accusa di antifascismo contro i dirigenti delle associazioni stesse [...]. L'inconveniente sopra lamentato [...] è dovuto in gran parte a deficienza degli uomini reclutati senza le dovute cautele.

Secondo gli industriali, il responsabile principale di questa situazione era Edmondo Rossoni, «il Capo della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti». Il sindacalismo rivoluzionario di Rossoni non poteva essere accettato dalla Confindustria, forte anche del

fatto che il Patto di Palazzo Vidoni aveva sancito il ripudio più o meno parziale delle idee di Rossoni:

Le peregrinazioni [di Rossoni] lasciano una scia di malsana eccitazione negli animi dei lavoratori, che non sono e non possono essere ancora tutti completamente trasformati nelle radici [si fa riferimento alla presenza ancora attiva di operai legati “idealmente” ai soppressi sindacati prefascisti, di ispirazione socialcomunista]; eccitazione che determina insofferenza di disciplina, malcontento, sorgere di nuove pretese; fenomeni questi che ormai si verificano con matematica precisione dove passa il Capo del sindacalismo operaio [...], l'On. Rossoni, malgrado l'apparente vernice collaborazionista delle sue parole, non tralascia mai [...] di insinuare nei suoi discorsi gli strali più acuti, le accuse, le insinuazioni più feroci contro i datori di lavoro, le loro associazioni e dirigenti di queste. (ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, 1922-1934, fasc. 242/R, Gran Consiglio, sf. 5, inserto A).

Il segretario del partito Augusto Turati definì la Carta del Lavoro «la più netta, cruda espressione della nostra Rivoluzione e che non si può vivere nell'atmosfera creata e determinata dalla Carta del Lavoro se non essendo in pieno, completamente fascisti» (Turati, 1928: 171). In realtà, il documento si riduceva ad una mera enunciazione di principi, di scarsa rilevanza pratica, il contenuto era scontato e non aveva nulla di rivoluzionario. In altre parole, «collaborazione di classe, preminenza privata sull'intervento dello Stato nel campo economico, contrattazione collettiva sulla base del sindacato unico, magistratura del lavoro», (Aquarone, 1965, pp. 143-144), erano semplici e ricorrenti stereotipi, privi di collegamenti con la realtà politica, economica e sociale dell'Italia.

4. Operai e sindacati fascisti: profilo di un rapporto conflittuale

È certo che nelle stanze di Palazzo Vidoni, all'epoca della firma del patto (2 ottobre 1925) non si avvertisse da parte degli industriali e dei sindacalisti fascisti l'eco degli scioperi scoppiati in molti stabilimenti metallurgici della Lombardia nel marzo 1925. La scintilla della rivolta fu il mancato rinnovo del contratto di categoria. La grave vertenza sindacale non era stata né programmata né decisa dai vertici sindacali; tuttavia fu abilmente sfruttata dai quadri locali, con in prima linea Augusto Turati, il capo indiscusso del fascismo bresciano. L'obiettivo era quello di dimostrare la loro forza e, nello stesso tempo, di guadagnarsi la fiducia delle masse, a discapito dei sindacati prefascisti che continuavano a rappresentare la gran parte dei lavoratori. «Il Popolo d'Italia», l'organo ufficiale del partito fascista, fu costretto a prendere atto della situazione, ad avallare lo sciopero dei sindacalisti fascisti, esaltando le finalità «fasciste» dello sciopero dei metallurgici lombardi. Lo stesso Enrico Corradini, l'ideologo del movimento nazionalista, comprese che era il caso di intervenire per rassicurare l'opinione pubblica e, soprattutto, la borghesia industriale, perplessa per quanto era accaduto. L'articolo, *Dopo lo sciopero fascista*, apparso il 19 marzo 1925 sulle colonne de «Il Popolo d'Italia», fu un capolavoro di abilità dialettica, letteraria e politica:

Il superamento del socialismo, non la dispersione, non la distruzione dell'opera socialista. Questo è buono affermare, in occasione dello sciopero dei sindacati fascisti. Questa è fondamentale affermazione, è affermazione essenzialmente fascista. Vi è fra socialismo e Fascismo un nesso storico, oso dire una continuazione storica, questo nesso e questa continuazione; il Fascismo supera il socialismo, ma raccoglie i buoni frutti dell'opera socialista e secondo la sua propria legge, quando occorra, tale opera continua.

Lo sciopero fascista in Lombardia non ebbe alcun seguito, restò un fatto isolato, ma il disagio, l'imbarazzo che aveva provocato nei vertici del partito fascista furono prorompenti. Il 25 aprile 1925 il Gran Consiglio approvava un ordine del giorno che di fatto sconfessava apertamente il comportamento di Turati e dei suoi collaboratori. Scrive al riguardo Aquarone: «E a scanso di ulteriori equivoci, fu stabilito che i segretari provinciali delle corporazioni fossero nominati, di comune accordo, dalle corporazioni stesse, dal partito e dalle federazioni provinciali fasciste. L'epoca della sia pur relativa autonomia dei sindacati del partito era tramontata» (Aquarone, 1965, p. 120). Con questa decisione si era messo in moto anche il processo che di lì a poco, con il Patto di Palazzo Vidoni, la Confindustria e la Confederazione delle Corporazioni Fasciste, abolirono di comune accordo, come è stato detto, le commissioni interne. Da quel momento in poi ebbe inizio un lungo periodo caratterizzato da un acceso dibattito all'interno dei principi stabiliti dal Patto di Palazzo Vidoni e dalla Carta del Lavoro, relativo alla necessità o meno di abolire le commissioni interne, giacché anche da questo provvedimento dipendeva il successo della politica economica del fascismo: una classe operaia svuotata di ogni potere contrattuale, rappresentata da un sindacato unico che seguiva rigidamente e passivamente le direttive del partito e doveva fare gli interessi della Confindustria, non incentivava la produttività degli operai, sicché era un ostacolo allo sviluppo economico del paese. Del resto, anche gli esponenti più intelligenti del sindacalismo fascista erano consapevoli che gli accordi siglati con la Confindustria trasformavano la fabbrica in una struttura autoritaria dell'impresa. Già nell'agosto 1929 sulla stampa fascista divampò la polemica sui fiduciari di fabbrica o meglio sul loro riconoscimento giuridico, dal momento che tali figure già esistevano in alcune aziende, ma svolgevano un ruolo marginale a causa dell'accanita ostilità degli imprenditori. Un'intensa campagna a favore dell'istituzione dei fiduciari di fabbrica fu promossa dal «Il Lavoro fascista», organo della Confederazione dei Lavoratori dell'Industria, che denunciò quanto da tempo avveniva in molti stabilimenti. Gli operai-fiduciari, venivano subito licenziati per rappresaglia, quando denunciavano le inadempienze degli imprenditori. Era naturale che «molti operai si rifiutavano di coprire incarichi sindacali e più specialmente quella di fiduciario». Così scriveva Arnaldo Fioretti su «Il Lavoro fascista», del 9 agosto 1929. Tra i sostenitori più convinti della necessità di garantire agli operai l'elezione dei loro rappresentanti all'interno della fabbrica, Fioretti entrò in polemica anche con Arnaldo Mussolini, contrario al riconoscimento giuridico dei fiduciari: «La questione dei fiduciari, sottolineava Fioretti, è sorta quando non solo questi, ma anche gli operai che fornivano informazioni circa le inadempienze nell'applicazione dei patti di lavoro sono stati licenziati dalle aziende» («Il Lavoro fascista», 15 agosto 1929). Il giornale che si oppose con maggior forza alla presenza dei fiduciari nelle fabbriche fu il «Popolo d'Italia», diretto allora proprio dal fratello del duce. Una simile opposizione era spiegata in termini davvero sconcertanti: «I fiduciari di fabbrica avrebbero creato un'atmosfera di

prevenzione, di diffidenza, di sospetto, assolutamente in contrasto con quella collaborazione di classe, con quell'armonia di capitale e lavoro, che è una delle maggiori realizzazioni del Fascismo» («Popolo d'Italia», 18 agosto 1929). Anche gli industriali non erano completamente soddisfatti del monopolio della rappresentanza sindacale da parte delle organizzazioni fasciste. L'accettarono con riserva: era sicuro che questo monopolio non avrebbe limitato la loro libertà d'azione? Non erano certi che i sindacati fascisti sarebbero stati sempre disponibili a rinunciare, in nome della collaborazione di classe, a sostenere le rivendicazioni dei loro rappresentati volontari o involontari. In ogni caso, la questione allora e per molti anni ancora fu risolta dal Comitato Intersindacale Centrale, nella riunione del 9 settembre 1929, sotto la presidenza di Mussolini. In quell'occasione fu approvata all'unanimità una mozione presentata da Bottai e Turati, «che respingeva seccamente "il principio e l'attuazione dei fiduciari di fabbrica e di azienda"» (Aquarone, 1974, p. 249). Votarono a favore anche i dirigenti sindacalisti dei lavoratori dell'industria che in precedenza si erano espressi a favore dei fiduciari. Resta piuttosto problematica la spiegazione della mozione di Bottai, considerando il suo impegno per un sistema corporativo più incisivo nella politica economica del fascismo. È probabile che Bottai, consapevole che gli eventuali fiduciari di fabbrica fossero socialisti e comunisti costretti a nascondersi dietro le quinte del sindacato fascista, si sia fatto promotore della mozione per timore che un'eventuale istituzione della figura del fiduciario potesse risultare molto nociva al sindacalismo fascista. In un secondo momento, Bottai cambiò opinione, dichiarandosi di nuovo a favore dell'elezione dei fiduciari da parte degli operai. La decisione del 9 settembre 1929 non fu condivisa da tutti i sindacalisti fascisti né da tutti i deputati. Emblematico l'intervento del deputato Edoardo Rotigliano alla Camera il 14 maggio 1930. Il lavoratore, secondo Rotigliano, non poteva acquisire una coscienza corporativa se non si riusciva a creare in lui una coscienza sindacale «e questo si otterrà col far vivere il lavoratore la vita stessa del sindacato, abbandonando soprattutto per la scelta dei dirigenti, il sistema della nomina di autorità e ritornando, come l'onorevole Bottai ha già pubblicamente dichiarato di voler fare, al sistema elezionistico che indubbiamente, nonostante i suoi difetti, è quello che meglio risponde al principio di rappresentanza di categoria» (Atti del Parlamento Italiano, Camera, Legislatura XVIII, Sessione 1229-1930, Discussioni, vol. III, pp. 2641-2642).

Malgrado i provvedimenti restrittivi, decisi nella riunione del 9 settembre 1929, il movimento operaio della maggior parte dei grandi complessi industriali del paese, localizzati nel 'triangolo industriale', Torino-Milano-Genova, ma anche a Piombino, Terni, Napoli, continuava a manifestare il suo distacco dai sindacati fascisti. Più in generale, si registrava un clima sociale molto teso che interessava larghi strati della popolazione, in particolare quella che viveva per l'appunto in città industrializzate. I disordini di notevole entità che si verificarono a Torino nel novembre 1930, furono causati dalla difficile situazione economica e dall'aumento della disoccupazione. Fenomeni collegati a loro volta agli effetti della crisi del 1929 che cominciavano a farsi sentire anche in Italia, ma soprattutto ad una flessione dei salari reali più o meno grave, a seconda delle categorie, flessione dovuta in considerevole proporzione alla soppressione dei tradizionali strumenti di tutela degli interessi dei lavoratori. I moti di Torino rispecchiavano uno stato d'animo di diffidenza e di ostilità anche nei confronti delle organizzazioni sindacali e del partito (ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Telegrammi in arrivo, 24-27 novembre 1930).

Per tanti altri aspetti, i disordini del capoluogo piemontese del 24-27 novembre 1930 non devono meravigliare più di tanto. Torino era la città dove il fascismo e il clima politico da esso instaurato solo in parte erano riusciti a fare breccia. Curzio Malaparte, allora direttore della «Stampa», sollecitato dal segretario particolare del duce, Alessandro Chiavolini, il 2 dicembre 1930 inviava a Mussolini un rapporto che si trascrive quasi integralmente per evidenziare il clima antifascista del capoluogo piemontese, con molta probabilità allora la città meno fascistizzata d'Italia:

La situazione di Torino, scrive Malaparte, è caratterizzata dal fatto che allo spirito antifascista della popolazione (non soltanto operaia) corrisponde scarso prestigio, scarsa energia, scarso senso di responsabilità in molti esponenti delle organizzazioni del Regime, e dalle varie organizzazioni non propriamente politiche della città. Si deve aggiungere a questo una debolissima mentalità fascista in gran parte dei sopravvenuti [migrazione di maestranze dalle regioni del Sud] che sono molti [...]. In una città come Torino, dove il senso politico è affinato dalla natura, da una lunga tradizione liberale, da una cultura largamente diffusa e, in quanto alle masse, dalla lunga e abile tradizione socialista, certe impressioni fanno presto a comunicarsi di strato in strato fino alla massa operaia. A questo proposito è noto a V. Eccellenza che esistono molti vasi comunicanti fra una certa borghesia liberale e universitaria e certi elementi operai, che sono poi quelli che dirigono nascostamente le masse. Nessuna meraviglia, perciò, che proprio a Torino di siano svolte le manifestazioni della settimana scorsa. I dimostranti erano matematicamente sicuri che l'ambiente fosse adatto allo scopo, che le autorità torinesi non si sarebbero mosse o che, nella migliore delle ipotesi, prima di riaversi dalla sorpresa. (ACS, Partito Nazionale Fascista. Situazione delle Province. Busta Torino, Malaparte a Mussolini, 2 dicembre 1930 e Gavagnin, 1957, pp. 351 ss.).

Nei maggiori centri industriali le tradizioni del sindacalismo democratico prefascista erano ancora molto radicate. Al riguardo è indicativa una lettera riservata, indirizzata nel marzo 1936 al capo della polizia dall'ispettore generale di pubblica sicurezza D'Andrea. Si delinea rapidamente, ma in modo esaustivo, il quadro dei rapporti fra operai e sindacati fascisti negli anni Trenta (ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di PS, 1903-1949, serie G. I, busta 7, fasc. Sindacati, sf, Livorno, D'Andrea al capo della polizia, 18 dicembre 1936). Il rapporto di D'Andrea trovava conferma ancora una volta nella città di Torino, dove la grande maggioranza degli operai metallurgici «dipendenti dalla Fiat, nonostante la sua appartenenza formale al Partito», era socialista e comunista, «nei raduni delle maestranze affiorano mormorazioni e critiche antifasciste». Gli operai della Fiat non leggevano i giornali del regime, ad eccezione della «Stampa» perché erano convinti che «esso solo [rispettava] ancora le tendenze del passato» (ACS, Partito Nazionale Fascista. Situazione delle Province. Busta Torino, Informatore del partito al prefetto, marzo 1936). Nella primavera successiva, il clima di sfiducia sempre più evidente dei lavoratori negli organi sindacali fascisti e di partito, i quali non prendevano alcuna iniziativa di fronte al peggioramento della situazione economica, si registrava anche a Genova. Un rapporto del 6 aprile 1937, traccia un quadro molto preoccupante della situazione economica del capoluogo ligure e scaglia un violenta invettiva contro gli industriali, una sorta di dichiarazione inconsapevole del fallimento dell'ideologia corporativistica e della sua pretesa di dirigere e regolare la politica economica del paese

sulla base della collaborazione tra capitalisti e lavoratori, con l'intervento regolatore dello Stato. Al contrario, il rapporto evidenzia la frattura ormai insanabile fra i tre attori principali del sistema corporativistico, un processo in cui la parte più lesa era naturalmente la massa degli operai, sotto il tiro incrociato dell'assenza dei datori di lavori e dei rappresentanti sindacali.

La situazione economica, si legge nel rapporto, in cui versano le masse lavoratrici preoccupa gli stessi industriali i quali però si guardano bene dal prendere qualche iniziativa per rendere meno critica la vita ai propri dipendenti. Ora questi signori industriali, pare vadano affermando che sarebbero disposti a migliorare le condizioni dei lavoratori, ma che ciò non dipende da loro bensì dalle «gerarchie romane», le quali si oppongono ai nuovi rimaneggiamenti salariali. Questa manovra degli industriali nel rigettare le colpe sugli organi centrali romani è stata avvertita anche dai dirigenti sindacali locali, ma che risulta che ne abbiano formato oggetto di qualche rapporto alla rispettiva confederazione od al Partito. Non è simpatico che questi industriali vogliano addossare a Roma (che qualcuno potrebbe interpretare «Governo»), la responsabilità del mantenimento di salari insufficienti per il crescente caroviveri e *moralmente depresse nel vedersi abbandonate dagli organi del sindacato e del partito* (il corsivo è nel testo). (ACS, Partito Nazionale Fascista, Situazione Politica delle Province, busta Genova, Rapporto 6 aprile 1937).

Spesso lo scarso impegno dei sindacati fascisti era l'effetto della rete corruttiva e tangenzialità tra questi ultimi e gli industriali, un fenomeno che doveva essere abbastanza diffuso da indurre il segretario del partito, Achille Starace, ad incaricare un fedele collaboratore di compiere un'inchiesta sulla situazione sindacale a Bologna. Corruzione, illeciti arricchimenti di numerosi dirigenti sindacali, aspre lotte di fazione all'interno della struttura corporativa di Bologna: un sistema che coinvolgeva alti gerarchi centrali e locali. L'inviato speciale di Starace, dopo aver ricordato al segretario del partito, «la situazione interna di questa organizzazione è veramente degna di energico intervento da parte del Partito e da parte tua se non vuoi che anche questa diventi un giorno una delle tante vergogne del tuo ormai infausto segretariato», così concludeva la sua inchiesta: «A questo punto mi pare giunto il momento di fermarmi perché ti ho dato le trafilie che mi chiedevi: sta a te trovare un inquisitore in gamba e che non teme solletichi, perché ad entrare in quell'ambiente, se non si è santi, si entra a piedi e si esce in vettura di gran lusso». (ACS, PNF, Situazione politica delle province, Bologna, Rapporto, s. d.). Nel frattempo, nell'ottobre 1939, fu raggiunto uno dei più importanti obiettivi dei sindacati, l'istituzione dei fiduciari di fabbrica con il sistema elettivo. Vedremo più avanti come questo notevole successo fosse stato possibile per effetto dei mutamenti nei rapporti tra Mussolini e la Confindustria e, nello stesso tempo, per effetto di una fase più collaborativa tra Confindustria e sindacati. In ogni caso, gli industriali metallurgici e meccanici accettarono la figura del fiduciario in tutte le officine «con almeno cento dipendenti e nella proporzione di un fiduciario per ogni duecento operai o frazione di essi». Inoltre, i fiduciari non potevano essere licenziati per lo svolgimento della loro attività di rappresentanza «e in ogni caso non senza il preventivo consenso dei consigli corporativi provinciali» (Aquadone, 1974, pp. 253-254). Si trattò di una vittoria di grande portata, accolta favorevolmente anche dal Partito Comunista Italiano che aveva seguito con molto interesse il lungo dibattito sulla questione dei fiduciari di fabbrica.

Considerando che gran parte del movimento operaio era filosocialista e filocomunista, non era utopistico pensare che in prospettiva i fiduciari potessero diventare un nucleo rivoluzionario antifascista (Curiel, 1955). Il riconoscimento dei fiduciari di fabbrica, tuttavia, fu una conquista troppo tardiva, il fascismo e il sindacalismo corporativo si stavano avviando verso l'agonia, per cui l'istituzione dei fiduciari di fabbrica non ebbe il tempo nemmeno di entrare in attività.

5. I fattori innovativi della terza fase

Nel frattempo, l'ordinamento corporativo si ampliava. Con legge 20 marzo 1930 fu istituito il Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Sabino Cassese fa rientrare il provvedimento nella seconda fase del corporativismo fascista, che va dal 1930 al 1934 e segue la prima fase, 1920-1930 circa. Con legge 5 febbraio 1934 fu emanata la «Costituzione e funzioni delle Corporazioni», dando inizio alla terza ed ultima fase che si concluse nel 1942 (Cassese, 1974). L'importanza delle Corporazioni è stata più volte segnalata dagli storici, soprattutto negli anni 1936-1942. Giova ricordare che anche la struttura delle Corporazioni era rappresentativa, la sua attività normativa molto limitata, il coordinamento con il Consiglio Nazionale delle Corporazioni era del tutto assente, i due nuovi organismi avevano come denominatore comune la dipendenza diretta dal duce al quale spettava la decisione finale (Zanobini, 1939; Mortati, 1931). Quanto fossero trascurabili nella fase iniziale i poteri del Consiglio Nazionale delle Corporazioni e delle Corporazioni lo dimostra la loro esclusione dalla fondazione e dagli obiettivi economici dell'Istituto Mobiliare Italiano (1931) e dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI). Con la creazione dell'Iri nel 1933 lo Stato italiano diventava il più importante imprenditore industriale del paese, sicché era naturale attendersi un coinvolgimento del corporativismo nella sua attività economica e finanziaria.

Molto interessante la riflessione di Bottai sulla nascita dell'IRI: (*Verso un piano corporativo*, in «Critica fascista», 15 marzo 1933, p. 105):

Noi seguitiamo a battere un chiodo sul quale, ne siamo profondamente convinti, dovrà, un giorno, impernarsi la soluzione di molti problemi. Qual è questo chiodo?. Ecco: *l'intervento corporativo dello stato nella organizzazione economica nazionale*. S'è fino ad oggi, tale intervento avverato in Italia? No, tranne in qualche esperimento di non grande rilievo. In Italia si sono avuti, invece, e si hanno ancora parecchi casi di intervento dello Stato nella vita economica, condotti con metodo non corporativo, facendo astrazione dagli organi sindacali e corporativi (strumenti della medesima politica, corrispondenti a due fasi, diverse ma convergenti) e attenendosi alla prassi (sia detto senza spregio) burocratica, da tutti gli Stati liberali e democratici seguita in questi anni di crisi. Questa non è una critica. È una constatazione. Constatazione d'una politica economica necessaria, dettata da ferree e ineluttabili contingenze, che ha dato e dà risultati almeno immediati innegabili; ma sia detto ben chiaro, non corporativa.

In realtà, con l'IMI e l'IRI si sono citati i casi più importanti. Ma vi sono esempi altrettanto significativi relativi ad una serie di enti economici e industriali (per esempio la legge 1935,

n. 1453 che creava l'Ente Nazionale per la Cellulosa e la Carta, oppure la legge 2 ottobre 1940, n. 1501, che istituiva l'ente Nazionale Metano) rispetto ai quali soprattutto le Corporazioni (in tutto erano ventidue) non erano state nemmeno interpellate, o furono al massimo chiamate a ratificare decisioni già prese (Cassese: 1974; Aquarone, 1974; Gagliardi, 2010). Malgrado ciò, i rapporti tra Confindustria, governo fascista e corporativismo stavano lentamente cambiando. Il punto di partenza del mutamento fu proprio l'istituzione delle Corporazioni, dopo un lungo periodo caratterizzato dalla stridente assenza delle corporazioni, la cellula indispensabile per avviare una nuova fase del sindacalismo fascista. Una necessità sostenuta dallo stesso Mussolini quando il 14 novembre 1933 annunciò la nascita delle corporazioni, in un discorso conosciuto soprattutto per la tesi della «crisi del sistema», (Gagliardi, 2010). Il cambiamento non fu né rivoluzionario né immediato, si potrebbe dire che era potenzialmente pronto a manifestarsi non appena fossero maturate alcune condizioni. In effetti, il periodo in cui avvenne il mutamento furono gli anni 1936-1942, quando si posero con maggior forza alcuni problemi economici e si registrò un diverso atteggiamento degli industriali nei confronti del sistema corporativo. La questione più importante fu quella delle concentrazioni industriali. Per una parte notevole della Confindustria, le concentrazioni dovevano essere rafforzate con un intervento più massiccio dello Stato, per fronteggiare ancora gli effetti della crisi del 1929, sebbene nel 1934 «la fase più acuta [sembrasse] sostanzialmente superata e il regime [avesse mostrato] di saper contenere il disagio sociale» (Gagliardi, 2010, p. 117) e la concorrenza straniera. Mentre per le Corporazioni le concentrazioni industriali rappresentavano l'occasione per uscire dal limbo in cui erano state relegate. All'interno di questo clima di tensione si inseriva anche un fattore ideologico che condizionava le richieste degli industriali. Fra il 1938-1939 Mussolini, già si è fatto cenno, aveva ripreso una campagna demagogica e "popolareggiante" (vi faceva ricorso nei momenti in cui aveva bisogno di aumentare il consenso popolare) contro la borghesia italiana la quale, di fronte alla politica sempre più bellicistica del duce, appariva sostanzialmente poco sensibile ai «motivi "eroici" sbandierati dalla propaganda fascista, torpida, neghittosa, assai poco disposta ad affrontare duri sacrifici e ad accettare per buono il motto "nudi alla meta"» (Aquarone, 1965, p. 232). Tuttavia, ciò che preoccupava maggiormente gli industriali era politica dirigistica del regime. L'intervento dell'IRI, dello Stato imprenditore, progettato da Alberto Beneduce, aveva assunto proporzioni gigantesche. Nel 1938, l'Iri controllava l'80% della produzione cantieristica, il 45% di quella siderurgica, il 39 % dell'elettromeccanica e il 23% della meccanica. In Europa solo lo «Stato sovietico poteva vantare una proprietà industriale più vasta» (Amatori-Colli, 1999, p. 185). "L'impero industriale" dell'IRI preoccupava la Confindustria costretta a svolgere in quel momento un ruolo di secondo piano, mentre il potenziamento delle concentrazioni industriali diventava un obiettivo difficile da raggiungere in un quadro progettuale caratterizzato da questo mercato dirigismo statale. Altrettanto irrilevante il ruolo delle Corporazioni, escluse da ogni forma di intervento e di partecipazione al programma industriale di Beneduce, sempre più orientato verso obiettivi bellici. In tale contesto, negli anni 1936-1942, si registrò una fase di convergenza tra le Corporazioni e la Confindustria, stimulate dalla necessità di spezzare il monopolio industriale di Beneduce. La collaborazione non oltrepassò i limiti segnati da anni di reciproca ostilità e diffidenza, attestandosi su livelli di modesta entità, che non modificarono sostanzialmente la struttura fisiologia del corporativismo fascista, ossia la sua funzione meramente rappresentativa. In un regime totalitario era impossibile progettare una soluzione economica autonoma. La Confindustria e le Corporazioni furono costrette

ben presto a prendere atto della nuova situazione creata dall'avvento dell'IRI. L'unico modo per partecipare alla politica autarchica dell'IRI e delle altre strutture industriali create dal fascismo e gravanti nell'orbita dell'azienda diretta da Beneduce, era quello di "allearsi" in nome, verrebbe da dire, del motto latino *pecunia non olet*. In quel momento, Confindustria e Corporazioni non disponevano di sufficienti poteri negoziali, ma unite avrebbero avuto più possibilità di successo. Peraltro, il "progetto di alleanza" era favorito dal fatto che in ogni caso le ventidue corporazioni rappresentavano altrettanti settori dell'economia del paese, una frammentazione della rappresentanza che riconduceva «la dialettica a questioni inerenti al settore di appartenenza», nonché dalla politica autarchica del fascismo che si intrecciò con le Corporazioni, senza tuttavia mai identificarvisi, essendo queste ultime, almeno sul piano teorico e concettuale, l'anima stessa del corporativismo autarchico (Gagliardi 2010). In tale contesto ideologico ed economico tra il 1936-1937 furono redatti i piani autarchici che fissavano per ogni settore industriale gli obiettivi da raggiungere entro il 1941. Complessivamente, da maggio a settembre 1937, si tennero 45 riunioni, 80 comitati tecnici corporativi esaminarono in 310 sedute progetti economici parziali e prepararono 40 relazioni riassuntive (ACS, Segreteria Particolare del Duce, b. 1247, fasc. 509.790).

Le pesanti lacune delle fonti non permettono di ricostruire l'attività e i risultati dei piani autarchici. Inoltre come si sottolinea in un documento proveniente dalla Segreteria del duce «Le corporazioni non hanno potuto vagliare gli aspetti economici e finanziari e sociali dei problemi tecnici dei vari settori produttivi. Una considerazione adeguata di questi ultimi aspetti richiede l'esame unitario dei singoli piani produttivi e quindi lo studio di ciascuno di essi in funzione del piano regolatore dell'economia nazionale. Paino regolatore che non è dato dalla somma aritmetica dei singoli piani. Sono mancati dei contatti sistematici tra le varie corporazioni». (ACS, Segreteria Particolare del Duce, b. 1247, fasc. 509.789).

L'unica importante eccezione, è rappresentata dal piano siderurgico. La siderurgia a ciclo integrale (produzione dell'acciaio direttamente dal minerale) fu sostenuta dall'IRI con Agostino Rocca, presidente della Dalmine e della SIAC, e da Arturo Bocciardo, presidente della Terni. L'intero programma fu elaborato da Oscar Sinigaglia. La siderurgia a ciclo integrale richiedeva un'elevata tecnologia, ma avrebbe assicurato al paese l'intero fabbisogno di acciaio, limitando fortemente la dipendenza dall'estero per l'acquisto di rottami di ferro da parte delle aziende che producevano acciaio con altre tipologie di lavoro (seconda fusione). Era evidente che il piano di Sinigaglia avrebbe danneggiato queste ultime. Dopo un acceso dibattito, le Corporazioni e gli industriali siderurgici riuscirono ad ottenere un compromesso: sarebbe stato costruito un grande impianto (a Cornigliano, vicino Genova) a ciclo integrale, che doveva diventare il perno del piano autarchico, nello stesso tempo si garantì alle altre aziende siderurgiche la possibilità di continuare a mantenere con i propri impianti i livelli di produzione (ACS, IRI, STO 538, fasc. 83). Per molti aspetti, il compromesso rappresentò una sconfitta per la soluzione dirigistica e istituzionale dei vertici dell'IRI: le imprese private, soprattutto le maggiori, riuscirono a sopravvivere, a non farsi soffocare dai tentacoli della grande piovra.

6. Conclusioni

In un saggio del 1974, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, Sabino Cassese, evidenziando come allora fosse ancora diffusa la convinzione che l'intervento dello Stato nell'economia si era realizzato all'interno del sistema corporativo, esprime un giudizio perentorio ed inequivocabile.

Un'analisi più attenta dimostra però il contrario: l'intervento dello Stato nell'economia si svolge, tra le due guerre, al di fuori dell'apparato e delle procedure corporative. Da una parte l'atteggiamento della burocrazia «tradizionale» nei confronti della burocrazia «corporativa», dall'altra, principalmente, l'atteggiamento della grande industria nei confronti della «pianificazione corporativa» fecero sì che la macchina corporativa girasse a vuoto. D'altro canto, l'organizzazione delle corporazioni fasciste era tale che in esse i conflitti economici erano destinati a riprodursi senza trovare una soluzione che fosse transattiva (Cassese, 1974, p. 329).

Il giudizio di Cassese si ricollega a quello altrettanto negativo espresso circa dieci anni prima da uno storico del fascismo di grande prestigio come Alberto Aquarone (Aquarone, 1975). Il saggio di Cassese è interessante perché non affronta la questione del ruolo economico del corporativismo dal punto di vista di uno storico dell'economia, quale egli non è, ma da un punto di vista giuridico, il suo campo culturale naturale. L'analisi giuridica della struttura normativa del sistema corporativo gli permette di negare il ruolo economico delle corporazioni. Il saggio di Cassese si può riassumere in una rapida e stringata sintesi: la struttura corporativa non era dotata di attività normativa, ma solo di attività rappresentativa e, in alcuni casi, consultiva. Il saggio conferma i risultati dell'analisi di Cassese e di Aquarone, evidenziando segnali meno anonimi solo dopo il 1936, quando la politica autarchica del fascismo, impersonata dall'attività dell'IRI, favorì una timida fase di relativa collaborazione tra Confindustria e Corporazione, una soluzione necessaria per inserirsi in qualche modo nelle maglie della struttura dirigistica impressa da Mussolini all'economia del paese. Uno dei temi centrali sviluppati nel saggio, i rapporti tra sindacati fascisti e industriali, ha evidenziato e confermato il ruolo sostanzialmente subalterno del sindacalismo fascista. Nello stesso tempo, il saggio ha segnalato in molti casi l'atteggiamento critico e, qualche volta ostile, di uomini politici e di sindacalisti nei confronti dell'eccessivo potere degli industriali e della struttura autoritaria della fabbrica, nonché la persistenza nei maggiori centri industriali del paese di una folta presenza di lavoratori ancora legati al sindacalismo prefascista, di stampo socialista e comunista. Infine, un'ultima considerazione: la sconfitta della grande borghesia industriale. Recuperato il suo ruolo economico con gli accordi di Palazzo Vidoni, essa non riuscì nemmeno ad abbozzare un programma tecnocratico, si era ormai svuotata di quella spinta rivoluzionaria che l'aveva caratterizzata nel primo dopoguerra. La ragione è da ricercare nel contesto politico in cui agiva la Confindustria. Partecipare alla costruzione della struttura dell'economia fascista, decisa e pianificata tuttavia dai vertici del fascismo, cioè da Mussolini. L'acme di una questa struttura piramidale si ebbe con la fondazione dell'IRI, un'iniziativa che seppellì definitivamente i progetti egemonici della grande borghesia italiana. In altri termini, non era possibile replicare la diarchia tra fascismo e monarchia nella politica economica di uno Stato totalitario, dove esisteva un solo monarca, il duce. La tecnocrazia italiana conquistò posizioni di potere importanti solo sul

fronte dei rapporti con l'ordinamento corporativo dello stato fascista. Era impensabile che gli organi corporativi potessero entrare nella «cittadella proibita» dell'azienda. La tecnocrazia italiana aveva ottenuto dal regime che tali organi potessero avere tutt'al più una funzione consultiva, non politica, decisoria. Un esempio per tutti: Guido Donegani, impegnato a far diventare, con l'appoggio politico del regime, la Montecatini la più grande e importante azienda mineraria e chimica del paese, non avrebbe mai condiviso il suo piano egemonico con il Consiglio Nazionale delle Corporazioni e con le Corporazioni. L'assoluta indipendenza del capitalismo industriale dal controllo del sistema corporativo produsse un altro pesante effetto. Il potere contrattuale della classe operaia, già del tutto esautorato dalla riforma sindacale del fascismo, dalla creazione cioè di un unico sindacato, fu eliminato definitivamente in seguito all'autonomia della Confindustria nei confronti del Consiglio Nazionale delle Corporazioni e delle Corporazioni, ad eccezione della breve e timida parentesi collaborazionistica avviata dopo il 1936. Tra i motivi di questo cambiamento nell'atteggiamento degli industriali bisogna ricordare che nella seconda metà degli anni Trenta l'economia italiana registrava un deciso orientamento bellico per cui si avvertì l'esigenza di un maggiore impegno della classe operaia per rispondere alle esigenze di una parziale riconversione degli impianti e di una maggiore produttività. Si trattava comunque di aperture molto timide. Nella sostanza, la Confindustria restò arroccata sulle sue posizioni. Del resto era impensabile che tecnocrati e industriali potessero chiedere una partecipazione molto allargata delle Corporazioni al piano industriale varato dal governo.

Infine, un'altra conseguenza importante: lo Stato imprenditore e dirigista creato da Mussolini fece sì che il capitalismo industriale italiano non fosse sufficientemente motivato a potenziare il livello tecnologico del sistema industriale che in tal modo continuava ad essere poco competitivo sui mercati esteri. L'esempio della Montecatini e della Fiat sono emblematici: erano le maggiori aziende italiane nel settore automobilistico e chimico-minerario, ma se confrontate con quelle dei paesi stranieri più sviluppati il divario tecnologico e produttivo era notevole.

Fonti archivistiche

Archivio Centrale dello Stato, (d'ora in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto A, 1927, busta I/1-2, n. 1102.

ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto A, 1927, busta I/1-2, n. 3832.

ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, 1922-1934, fasc. 242/R, Gran Consiglio, sf. 5, inserto A.

ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Telegrammi in arrivo, 24-27 novembre 1930.

ACS, Partito Nazionale Fascista. Situazione delle Province. Busta Torino, Malaparte a Mussolini, 2 dicembre 1930 e Gavagnin, 1957, pp. 351 ss.

ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di PS, 1903-1949, serie G. I, busta 7, fasc. Sindacati, sf. Livorno, D'Andrea al capo della polizia, 18 dicembre 1936.

- ACS, Partito Nazionale Fascista, Situazione Politica delle Province, busta Genova, Rapporto 6 aprile 1937.
- ACS, Partito Nazionale Fascista. Situazione delle Province. Busta Torino, Informatore del partito al prefetto, marzo 1936.
- ACS, Partito Nazionale Fascista, Situazione politica delle province, Bologna, Rapporto, s. d.
- ACS, Segreteria Particolare del Duce, b. 1247, fasc. 509.790.
- ACS, Segreteria Particolare del Duce, b. 1247, fasc. 509.789.
- ACS, IRI, STO 538, fasc. 83.

Bibliografia generale

- Amatori, F. e Colli, A. (1999). *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*. Venezia: Marsilio.
- Aquarone, A. (1965). *L'organizzazione dello Stato totalitario*. Torino: Einaudi.
- Aquarone, A. (1974). La politica sindacale del fascismo. In A. Aquarone e M. Vernassa (Eds.), *Il regime fascista* (pp. 233-257). Torino: Einaudi.
- Bottai, G. (1929). *Esperienza corporativa*. Roma: Edizioni di Diritto al Lavoro.
- Cassese, S. (1974). Corporazioni e intervento pubblico nell'economia. In A. Aquarone e M. Vernassa (Eds.), *Il regime fascista* (pp. 327-355). Bologna: Il Mulino.
- Castronovo, V. (1975). La storia economica. In *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi* (vol. IV). Torino: Einaudi.
- Conti, E. (1946). *Dal taccuino di un borghese*. Cernusco Sul Naviglio: Garzanti.
- Curiel, E. (1955). *Classi e generazioni nel secondo Risorgimento*. Roma: Edizioni di Cultura Sociale.
- De Felice, R. (1990). *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*. Torino: Einaudi.
- Gagliardi, A. (2010). *Il corporativismo fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Gavagnin, A. (1957). *Vent'anni di resistenza al fascismo. Ricordi e testimonianze*. Torino: Einaudi.
- Guarneri, F. (1953). *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*. Milano: Garzanti.
- Melograni, P. (1965). Confindustria e fascismo tra il 1919 e il 1925. *Il Nuovo Osservatore*, (novembre-dicembre), 834-873.
- Mortati, C. (1931). *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*. Roma: Anonima Romana Editoriale.
- Partito Nazionale Fascista, (1933). *Il Gran Consiglio del Fascismo nei primi dieci anni dell'era fascista*. Roma: Editrice Europa.
- Turati, F. (1928). *Il partito e i suoi compiti*. Roma: Libreria del Littorio.

Webster Richard, A. (1978). La tecnocrazia italiana e i sistemi industriali integrati: il caso dell'Ansaldo (1914-1921). *Storia Contemporanea*, IX(2), 205-239.

Zanobini, G. (1939). *Corso di diritto corporativo*. Milano: Giuffrè.

Zanobini G. (1934). *Il Ministero delle Corporazioni*. In *Dall'intervento allo Stato corporativo* (pp. 217-225). Pisa: Istituto Fascista di Cultura.